

*Federico II si apparecchia a muovere contro Roma - Lettere ai suoi partigiani negli Stati della Chiesa - Commissioni ai Giustizieri del Regno - Il re Enzo invade la Marca - Federico entra nel Ducato, giunge a Foligno. Spoleto gli si dichiara nemica, ed è posta al bando - Gran Parlamento di Ghibellini in Foligno - L'imperatore a Montefalco; Trattato della cessione della Rocca di Cascia - Giacomo di Morra Capitano Generale del ducato - Federico va a Viterbo, viene all'Arrone; timori degli Spoletini - Soddisfazione del papa per il loro contegno; Dà qualche soccorso d'uomini e di danaro - nell'estate del 1241 Federico muove di Romagna contro Roma, e giunge inaspettato nel ducato - Paolo Emilio Delfino respinge dalle porte di Spoleto un assalto improvviso di Ghibellini Toscani - La città si arrende all'imperatore, e ricupera il territorio - Bertoldo duca di Spoleto - Annessione di alcuni luoghi del ducato al Camerinese - L'imperatore risottomette Cerreto alla città determinandone le condizioni - Fuga d'Innocenzo IV e Concilio di Lione - Guerra e cospirazioni in Italia - Battaglia di Spello - Tremuoti - Capitolazione di Spoleto al Cardinal Legato - Pace nella città fra la Baronìa e la Zaganìa.*

Mentre queste cose si concludevano già la guerra calava di Lombardia e si appressava a queste regioni. Durava la lega guelfa delle città umbre che fu da me addietro ricordata, ma sotto di essa, ove più ove meno, si agitavano umori contrari, e all'avvicinarsi dei vessilli imperiali i ghibellini prendevano animo, si levavano in ardire e si profferivano all'imperatore preparati ad ogni servizio <sup>(1)</sup>. Federico scriveva nell'agosto (1239) che la liberazione era vicina, ch'egli non poteva tollerare che la Marca Anconitana e il Ducato di Spoleto, provincie così utili e destre pel valore e per l'antica fedeltà, rimanessero più a lungo divise dal corpo dell'impero; proscioglieva le città dal giuramento prestato alla Chiesa, che diceva aver demeritato di tenerle, perchè le sforzava a negare a lui ciò che gli era dovuto, e con indicibile ingratitudine e temerità gli muoveva guerra. Mandava il figlio Enzo re di Sardegna a sterminio dei ribelli, e a salvezza de' suoi fe [pag.67] deli; esortavali ad accoglierlo col dovuto ossequio <sup>(2)</sup>. Prendevasi oltracciò particolare pensiero delle cose di qua. Scriveva il 13 di ottobre a Boemondo giustiziere d'Abruzzo essergli stato riferito come alcuni signori di quella provincia, senza avere alcun rispetto alla sua maestà, si fossero portati a conferire con Rinaldo figlio dell'antico duca di Spoleto, e avessero osato d'inviargli donativi. Voleva che cercasse sopra di ciò accuratamente la verità e facesse impiccare chiunque avesse avuto tale ardimento <sup>(3)</sup>. Era Rinaldo, come fu detto addietro, caduto in disgrazia, e stavasi non so in quai luoghi della Chiesa, donde s'era mostrato su i confini del regno con bande armate di partigiani <sup>(4)</sup>. Da Sarzana scriveva il dì 15 di dicembre ad Andrea signor di Cicala capitano, intorno ad un castello, posto tra Spoleto e Rieti, che era reputato assai utile al regno, e che due fratelli che ne erano padroni, venuti in discordia, dovevano vendergli, i quali di poi, accordatisi intorno alle loro differenze, sembrava avessero cangiato pensiero. Chiedeva particolari ragguagli su di ciò, e gl'ingiungeva che intrattenesse i due fratelli con accorte parole e con promesse del favore imperiale, ch'egli, venuto che fosse ne' luoghi vicini, come era per fare al più presto, prenderebbe intorno a questo affare il partito che gli fosse paruto migliore. Scrivevagli altresì di un trattato già dal Cicala introdotto per fare che la città di Rieti venisse a devozione dell'impero, o almeno si sottraesse alla obbedienza del papa. Vogliamo, diceva, che tu spenda in ciò senza risparmio, adoperandoti a condurre la pratica al desiderato fine, chè tali spese terremo come gran guadagno. Aggiungeva molto piacergli ch'ei trattasse perchè Mattia nepote del papa fosse preso, e molto più gli piacerebbe che si riuscisse nell'intento <sup>(5)</sup>.

Già il giovane re Enzo, sino dall'ottobre entrato nella Marca, ne veniva occupando città e castella, comechè vi fosse accorso con le genti pontificie il cardinal [pag.68] Giovanni Colonna, quando l'im-

peratore, di Lombardia passato in Toscana sul cadere dell'anno, bene accolto da' Lucchesi e da' Pisani, lasciando da banda Firenze nemica e forte, da Siena fu in Arezzo, e quindi per Cittadicastello, Gubbio e Gualdo, per tenersi discosto da Perugia, al fine di gennaio del 1240, con le sue donne moresche e pugliesi, co' suoi astrologi e falconieri, e con tutta la corte e l'esercito de' partigiani, entrava nel ducato e giungeva a Foligno. Era quivi magnificamente ricevuto da' cittadini senza alcun pensiero della lega, chè la parte ghibellina risormontava nella città, e ci aveva gran forza la vanitosa ricordanza che Federico, dato a custodire alla Urseligen duchessa di Spoleto, era cresciuto tra le loro mura, *ubi pueritia nostra* (egli dice) *cepit fulgere*. I Folignati avevano dapprima mandato a fargli omaggio, ed egli ne aveva encomiata la fede inconcussa, che non si era lasciata scuotere dal reo esempio dei vicini (6). Tra questi era Spoleto che, ferma in suo proposito guelfo, ed in armi, ricusava di sottomettersi. Trovasi misto alle lettere onde il sollazzevole imperatore provvedeva a' suoi falconi e a procacciarsi le grù vive per *affaitarli*, il mandato ai giustizieri del regno, perchè con diligente ricerca facessero prendere tutti gli spoletini che si trovavano nelle loro giurisdizioni, ritenendoli con quel che avessero in rigorosa custodia; essendochè la loro città, invasa da spiriti di ribellione, si opponeva a' suoi voleri (7). Facevano gli spoletini in que' luoghi molteplici ed estesi commerci, e per certo dovette portar loro assai gravi danni questa rappresaglia dello sdegno imperiale tuttavia tennero fermo, ancorchè Spello, Coccorone (*Montefalco*), Bevagna, e la stessa Cerreto, dopo così recente sottomissione, avessero seguito l'esempio di Foligno. Non si sa però che la città fosse stretta ed assalita con le armi. Federico dimorò in Foligno sino al 9 di febbraio. Innanzi che se ne dipartisse tenne nella Chiesa di S. Feliciano [pag.69] un parlamento generale d' inviati ghibellini delle città della Marca e del Ducato dove a nome dell'imperatore, che era presente con il re Enzo, Pier delle Vigne arringò perchè fosse mantenuta durevole e sincera concordia tra tutti i fedeli dell'impero (8). Portossi poi Federico a Montefalco e vi posò dal 9 al 13 del mese. Di lassù, scrivendo a Giovanni di Palmerio, uno de' suoi notai, che era in S. Flaviano, perchè gli arrecasse senza indugio tutto il danaro che aveva, gli prescrive di tenere la via di Norcia, Cascia e Foligno, dal che si può inferire che anche quelle città e la Montagna, si tenessero a parte imperiale (9). E quanto a Cascia, era egli in trattative perchè gliene fosse consegnato il castello; e dipoi da Orte, essendo già conchiuso il mercato, comandava al giustiziero d'Abruzzo che desse incontanente cinquecento once d'oro a Roberto di Castiglione, che aveva commissione speciale intorno a ciò, affinchè quest'affare non corresse pericolo di rimanere senza effetto (10). Prima che l'imperatore giungesse nel ducato v'era già per lui Tommaso d'Aquino conte d'Acerra che credo risiedesse in Foligno (11); ma innanzi di partirsi alla volta del Patrimonio, vi pose al governo Giacomo da Morra col titolo di capitano generale; e l'ultimo giorno che si trattenne in Montefalco, comandava al giustiziere d'Abruzzo che, per il servizio imperiale facendo di mestieri a costui avere uomini oriundi del regno, idonei e fedeli, mandasse a lui otto militi ben provveduti di cavalli e di armi, e dugento famigli convenientemente armati di panciere e di tutte le altre armi occorrenti; ma nè militi, nè famigli prendesse dalle terre che nel tempo dello *scisma* avevano aderito alla Chiesa (12). Doveva il Morra amministrare la giustizia, e innanzi tutto promuovere e mantenere nel ducato l'autorità imperiale, mentre il re Enzo vi governava, ma fu per poco, le cose della guerra; e avevano Foligno per centro e baluardo. L'autorità pontificie erano però loro intorno, riparandosi a Perugia, Assisi, Todi, Narni e Spoleto; v'era l'Alatrino con l'autorità spirituale, e Gregorio dei Conti di Romania per le cose di stato (13).[pag.70]

Gli spoletini trepidanti tenevano d'occhio i movimenti dell'imperatore che partitosi da Coccorone, il 13 era ad Acquasparte, il 16 in Orte, donde entrava nel Patrimonio, e il primo di marzo festosamente accolto giungeva a Viterbo fattogli amico in odio di Roma che per tema del dispotismo imperiale s'era accostata al pontefice. Gli spoletini già si confortavano che si fosse allontanato, quando giungeva loro l'improvviso annunzio come fosse tornato in Orte e per Amelia con somma celerità venuto in Arrone. Si vedevano con sgomento chiusi tra l'esercito di lui e quello di Enzo, ma fu breve timore, che il dì 19 per Antrodoco, andavasene l'imperatore a provvedere alle cose del regno, lasciando la cura di queste contrade a suoi ministri, i quali mandavano attorno le loro genti che devastavano e mettevano a ruba l'infelice contado. Nel giugno veniva al soccorso con dugento cavalli, il conte di Molise fuoruscito del regno e fiero nemico di Federico, ma era piccolo soccorso al bisogno. L'angustiato pontefice com-

mendava grandemente il fermo contegno degli spoletini che non curavano vedersi guastare gli averi per serbargli fede; e faceva intendere come gli stesse a cuore di esaltare la città per tanto merito, nè altro per allora potendo, faceva ad essa intera e libera concessione di tutti i proventi che si suolevano pagare alla curia romana nella diocesi, salvo quelli applicati agli stipendi delle fortezze, e concorreva col denaro della Chiesa al risarcimento delle mura e alla difesa <sup>(14)</sup>.

Provveduto alle cose del regno, l'imperatore nell'agosto ripassò il confine e, quantunque fosse suo disegno tentare l'impresa di Roma, poi, quale ch'ei se ne fosse la cagione, si portò con grosso esercito in Romagna, e vi prese con breve assedio Ravenna, e con lungo Faenza, che si rese il 15 d'aprile del seguente anno 1241. Intanto dall'armata imperiale congiunta a quella de' Pisani furono disfatte presso l'isole del Giglio e di Monte Cristo, alla Meloria, le galee genovesi che portavano gran numero di prelati e preti francesi al concilio convocato in Roma, e che Federico non voleva in modo alcuno lasciare che avesse effetto, perchè si adunava a suo danno. Molti annegarono, altri furono presi e rinchiusi nelle prigioni. Questo fatto, che poneva la costernazione negli avversari, e gl'incitamenti del cardinal Colonna che, inimicatosi con Gregorio IX, s'era con gran dispetto gettato alla parte imperiale, fecero parere a Federico quel tempo assai opportuno a' suoi massimi [pag.71] disegni, e mosse l'esercito alla volta di Roma, per la marca e pel ducato. Gli resistettero i Fanesi, ma volendo rompere gli indugi, ne mandò a guasto le campagne e seguì il cammino; per modo che giungeva in questa valle quasi inaspettato, perchè si credeva che ponesse il campo a Fano. Ma più inaspettato lo precedette un grosso stuolo di ghibellini, i più fiorentini, aretini e sanesi, che con improvviso assalto tentarono di occupare Spoleto e trovatolo sprovvéduto furono sul punto di entrarvi, e lo avrebbero certamente fatto se un gran cittadino e prode cavaliere, Paolo Emilio Delfini della Torre con mirabile virtù non avesse quasi solo sostenuto alla porta fuga l'impeto degli assalitori, e dato spazio ed animo a' cittadini di accorrere a respingerli, e metter la città in difesa. Fortissimo fatto esaltato con magnifiche lodi nell'arringa del popolo, e remunerato col titolo di salvatore della patria, col dono di un molino e col privilegio a lui e a' suoi discendenti di custodire in perpetuo, a memoria del glorioso fatto, quella porta che aveva difeso e la torre vicina <sup>(15)</sup>. [pag.72]

Ma giungeva l'imperatore con tutto lo sforzo dell'esercito poderosissimo, e con animo fieramente determinato di avere la città. I cittadini, stremati di tutto per le depredazioni e danni sofferti in tanti mesi dalle masnade nemiche, con poca gente atta a combattere, non ajutati dalle città guelfe, come avrebbe voluto la lega <sup>(16)</sup>, nè potendo riporre alcuna speranza di soccorso nel decrepito e già morente pontefice, si vedevano incontro il nepote di quel Barbarossa che ottantasei anni innanzi avea messo la città a ferro ed a fuoco, e non come quegli con esercito di tedeschi, che i soli estivi disfacevano con la febbre, ma di pugliesi e di saracini avvezzi a peggio. In mezzo all'abbattimento degli animi si fecero pertanto agevolmente strada le persuasioni degli inchinati alla parte imperiale, che non mancavano, imperocchè molti e ragguardevoli, per quanto leggesi in un atto dello stesso Federico <sup>(17)</sup>, erano coloro i quali, comechè in paese mostrassero di essergli avversari, copertamente gli si erano dichiarati devoti. Intimata la resa, la città venne ad obbedienza, ma non senza patti, che l'imperatore, lieto dell'acquisto a così facile mercato, concedeva assai di buon grado. Assolveva la città dai bandi e dalle pene in cui era incorsa per le offese contro l'impero e contro di lui, e ricevendola nella sua grazia, le confermava tutte le franchigie che aveva avuto in passato, *comunia comuni et specialia specialibus personis*, e restituiva ad essa tutto il contado, che l'era stato tolto, come l'aveva quando egli nel gennajo dell'anno innanzi era dapprima ve [pag.73] nuto nel ducato; cioè tutti i castelli e ville con gli uomini e territori che, muovendo dal fiume Clitunno, vengono in giro e per ordine così registrati nel privilegio. Il Colle revalioso con Pissignano <sup>(18)</sup>, Campello, Sellano, Mugnano, Rocca Alberici, Cerreto, Paterno con la rocca, Vallo, Castel S. Felice, la Geppa di Rosano e le Grotte, Sant'Anatolia, Castelbufone, Rocca Accarini, Battiferro, lo Scoppio, Allodoli, Castagnacupa, Curdiliano e i Casali, la Costa di Montemartano sino alla sommità del monte dove il confine esce tra il palazzo dei figli di Alberico e il castello di Murice, e viene per Figuzzano, comprende Rufiliano e discende al Tatarena per il piede di Calvesano, e tutti i tenimenti della pieve di S. Brizio, le ville di Beroide e di Azzano, i castelli di Perocchio, Lapparino, Ancajano, Ceselli, e quanti sono luoghi, castelli e ville compresi tra i già detti termini e la città, con tutti i territori,

uomini e pertinenze; nonchè i diritti che il Comune aveva in Camero, Ponte Pizzoli, Giove, Arrone, e Casteldilago. Di più l'imperatore prometteva che non farebbe fare nè castello nè fortezza nè palazzo, nè altro qualsiasi edificio nella città o nel suo distretto e specialmente nel monte Sant'Elia, che è quella gran rupe al sommo della città dove sorge la rocca, nè alcuno di quelli che v'erano riterrebbe per sè, ovunque essi fossero. Furono testimoni a questo atto Federico nepote dello imperatore e secondo figlio del re di Castiglia e di Beatrice di Svevia, Tommaso d'Aquino conte di Acerra, Enrico di Morra giustiziere della curia imperiale, Giacomo di Morra capitano del ducato di Spoleto, Pier delle vigne, Riccardo di Trajetto notaro dello imperatore e molti altri. Il privilegio, di cui si custodisce l'originale nell'archivio del Comune, è dato nel campo innanzi a Spoleto nel giugno 1241 <sup>(19)</sup>. In que' medesimi giorni una invasione innumerevole di Tartari, che già devastava l'Ungheria e minacciava la Germania, metteva lo spavento in tutta l'Europa; e di qui (*in castris ante Spoletum*) l'imperatore il 20 di giugno scriveva al senato romano d'averne avuto il triste annunzio, aggiungendo astutamente, muover lui a gran [pag.74] passi verso Roma per trattare col papa; lo ajutasse la città sollevandosi, affinché egli, posto speditamente termine a quelle turbolenze, potesse accorrere a difendere l'impero <sup>(20)</sup>. Poco dopo era a Terni che ricevette in dedizione e, messo a sacco ed a guasto i contadi di Narni e di Rieti che gli tennero chiuse le porte, indi a poco campeggiava nelle vicinanze di Roma, dove Gregorio nono, quasi di cento anni, passava alla seconda vita il 21 di agosto.

Dopo la dipartita dell'imperatore il ducato seguì ad esser governato da Giacomo di Morra, ma il comando delle armi che vi potessero essere non era certamente più tenuto dal giovane re Enzo; il quale, già sino dall'estate dell'anno precedente non era più in questi luoghi, chè trovossi alla battaglia navale di sopra ricordata. Invece ricomparisce in queste bande, tra i capitani che conducevano le schiere di Federico, un duca Bertoldo, che è da credere sia lo stesso minor fratello di Rinaldo d'Urselingen. Nel 1233, dopo la resa di Antrodoco, i due fratelli, posti in libertà e con salvacondotto, uscirono dal regno. In un diploma di Enrico re dei romani del 10 maggio 1234 *apud Wimpinam*, trovasi tra testimoni B. *dux Spoletini*, che non si dubita esser Bertoldo, il quale fosse stato bene accolto da quel principe ribelle, appunto perchè era in disgrazia dell'imperatore suo padre <sup>(21)</sup>. Ora quantunque il fratello Rinaldo fosse venuto così fieramente in odio a Federico; come poco addietro s'è visto, Bertoldo gli era tornato in grazia, e lo mostra una ripetuta ingiunzione fatta ai Pisani perchè dessero il conte Andrea Lupino nelle mani di *Bertoldo duca di Spoleto* <sup>(22)</sup>. Aveva questi preso forse a portare quel titolo lasciato dal fratello (che sembra essere stato in assai buoni termini con la Chiesa nelle cui terre si riparava) e dopo l'annessione del ducato all'impero era stato in lui confermato dall'imperatore. Nel maggio del 1242, quando si riprese la guerra, che era stata sospesa l'anno innanzi per la morte del papa, mentre il signore di Cicala portava le armi contro Rieti, Bertoldo era in questi luoghi, e per comando di Federico assalì Narni, e non potendola avere, arrecò ai dintorni quei maggiori danni che potè <sup>(23)</sup>. E questo è l'ultimo ricordo che qui rimane di questo duca e di sua famiglia, la quale, ritrattasi di nuovo in Germania con la terminativa caduta degli [pag.75] Hohenstaufen, ancora durava, come fu detto, verso la metà del secolo decimo quinto secondo lo Staelin e anche nel decimo sesto, come sembra per quello che ne scrive il Minervio, che ne potè avere assai facilmente notizia da alcun tedesco in Roma, o anche nelle diverse occasioni che ebbe di conversare negli eserciti alemanni <sup>(24)</sup>.

Per effetto della dedizione all'impero Spoleto aveva adunque ricuperato il suo territorio, e solo Cerreto, ancorchè compreso fosse nel privilegio imperiale dimentico de' suoi solenni giuramenti, ricusava di tornare a sottomettersi. A ciò si aggiungeva che il cardinale Sinibaldo Fieschi che era legato nella Marca, com'ebbe sentito che Spoleto era stato ritolto alla Chiesa, subito distaccò dal ducato alcuni luoghi e li annesse al Camerinese; e pare che fossero parecchi castelli della Pievetorina, dei quali il Campello afferma che nel secolo decimosettimo, in cui egli scriveva, erano tuttavia compresi nella diocesi spoletina <sup>(25)</sup>. Il Comune ne fece poi una lite, chè non gli pareva potesse il Legato della Marca disporre a quel modo dei territori del ducato. Checchè fosse di ciò, il cardinal Sinibaldo, di legato addivenuto nel 1213, papa Innocenzo IV, aveva confermato quel provvedimento, e le posteriori pratiche degli spoletini ebbero contro di sè questa convalidazione, e il fatto rimase irrevocabile <sup>(24)</sup>.

Nel maggio del 1244 venuto l'imperatore a Spoleto <sup>(27)</sup>, quelli della signoria gli furono intorno per

riavere Cerreto. Federico fece loro intendere che provvederebbe a tal cosa, ma mandassero chi ne trattasse a Terni, ove egli si affrettava ad andare per aspettarvi il papa, che doveva venire a Narni per abboccarsi seco e conchiudere la pace che si trattava. Fu fatto sindaco e procuratore sopra di ciò ed inviato a Terni un messer Cerro. Gli Spoletini chiedevano fosse loro restituito quel castello, che essi con buon diritto possedevano innanzi che il ducato fosse tornato nelle mani dell'impero, e di cui rimanevano privi, a malgrado che fosse compreso nel privilegio imperiale che reintegrava il loro territorio, perchè i cerretani allegavano essersene staccati, per poter riconoscere la sovranità dell'impero, a cui Spoleto era ribelle. Sapere per altro sua Altezza, che quantunque la città pubblicamente tale si dimostrasse, *la maggiore e miglior parte de' suoi cittadini* [pag.76] le avevano già occultamente prestato giuramento di fedeltà, e quindi doversi aspettare che l'altezza sua si muovesse ad esaudirli nelle loro dimande. Mandò Federico un messo con lettere apposite al Comune di Cerreto, perchè ne venissero a lui dieci delle persone più notabili di quel castello, le quali come gli furono innanzi, avendo egli esposto le istanze degli spoletini e la sua volontà di esaudirli, tra le altre cose che coloro adducevano, ripetevano astutamente essersi separati da Spoleto ribelle solo per amore dell'impero, sentire ora ritrosia di risottoporsi alla città per timore che, perciò che era avvenuto, le promesse intorno alla loro sicurezza non venissero osservate. Non aveva messer Cerro mandato speciale sopra di ciò fu quindi, per disposizione dell'imperatore, rinnovato in Spoleto il consiglio, e il giorno seguente venne con altro mandato il sindaco Giacomo di Centrone e seco il podestà Ugolino *Rainerii* con alcuni consiglieri; ed essendo stata fatta fede anche dagli inviati di Cerreto di aver piena facoltà dal loro comune, l'imperatore provvide al diritto degli spoletini e alla sicurezza dei cerretani in questa forma. Tornassero gli uomini del castello alla solita soggezione di Spoleto, l'obbedissero in tutto come per lo innanzi facevano e specialmente ricevendone il podestà, dando il focatico, l'omaggio del cero, e il servizio delle armi; con questo però che per tre anni in luogo di tale servizio, dessero denaro, e che il podestà per quel triennio non amministrasse per sè medesimo, ma per un vicario ch'egli eleggesse dalla Marca o dal Ducato, e fosse persona benevola e in nessun modo sospetta a' cerretani. Non fossero questi per quel triennio tenuti a ricevere nel castello e nel distretto gli spoletini, tranne tre o due ambasciatori che per avventura fossero loro inviati dal podestà o dal comune di Spoleto. Ingiungeva poi strettissimamente agli spoletini dessero a' cerretani intera sicurezza che non sarebbero da loro offesi e molestati nelle persone e nelle cose in alcun tempo e in alcun modo; e dove lo facessero, egli avrebbe severamente proceduto contro gli offensori *tam per imperium quam per regnum* sino a condegna soddisfazione, oltre alla pena di *mille marche d'argento* a cui sarebbe sottoposta quella delle due parti che alcuna delle dette prescrizioni non avesse osservato. Questi patti per un triennio si giurassero ogni anno dai podestà e dai consigli della città e del castello; li giurassero allora i podestà, i sindaci, e gli altri presenti, promettendo che li farebbero similmente giurare nei loro comuni <sup>(28)</sup>. [pag.77]

L'imperatore aspettò invano che Innocenzo, passato da Roma a Civitacastellana, s'inducesse di venire sino a Narni. Andossene invece a Sutri, donde in uno degli ultimi giorni di giugno sull'annottare egli e i suoi familiari, sotto vesti militari e su veloci destrieri, segretamente se ne partirono, e cavalcando senza posa tutta la notte fra boschi, per ermi ed aspri sentieri, giunsero la dimane a Civitavecchia dove erano aspettati da navi genovesi. Fu detto che l'abboccamento chiesto da Federico era un'insidia per aver modo di prendere il pontefice, e che trecento cavalieri toscani stavano già in aguato, apparecchiati a quest'impresa. Ma quali che si fossero i pensieri che Federico volgeva nell'animo sulle rive della Nera, Innocenzo anzichè avere volontà di trattare la pace, che con Federico non poteva essere mai sincera, aveva già fermo in sè di riannodare il filo di quella tela che l'impedito concilio e la morte avevano rotto nelle mani del predecessore, e di rivolgere tutte le forze della Chiesa alla distruzione della potenza imperiale in Italia. Quella fuga era di tale impresa il principio. Da Genova, che come sua patria e dell'impero nemica, splendidamente lo accolse, dopo tre mesi passò Innocenzo in Francia, e prese stanza in Lione. L'anno seguente vi convocò il concilio, in cui l'imperatore fu solennemente condannato e deposto, e venne comandato agli elettori di eleggerne un altro. Ciò levò gran rumore nel mondo; sorse guerra in Germania, si riaccese in tutta Italia, e il papa si adoperava per tutti i modi possibili a' danni dell'avversario, e non rifiniva d'esortare i popoli alla rivolta, massime in Sicilia e nelle terre tolte

alla Chiesa. E, fosse effetto di sgomentate coscienze o di corruzione, di risentimenti e di speranze nella novità, si ordiva una congiura con la intesa de' legati pontifici, anco fra parecchi ufficiali e familiari dello stesso Federico; e tra i cospiratori si contavano quel signor di Cicala che vedemmo così operoso giustiziere, e il Morra già capitano generale del ducato, nel cui luogo erano succeduti Diepoldo di Dragona nel 1243, e di recente Marino d'Eboli. La congiura fu rivelata, i cospiratori fuggirono, e di più luoghi raccolti insieme, presero le armi e furono sconfitti; e una parte ne venne nelle mani dell'imperatore che ne fece crudele governo.

Poco innanzi a questo avvenimento, il Morra, che ben conosceva, per l'ufficio che aveva tenuto, la inclinazione degli animi in queste contrade, persuase al Legato Rainerio Capozzi, già noto, essere cosa agevole, volendo entrare armato nella valle spoletina, farla sollevare e ricuperare il ducato. E si sentiva come Spoleto, dove la parte guelfa [pag.78] poteva sempre molto, infervorato dalle lettere del papa, non aspettasse che un'opportuna occasione per sollevarsi <sup>(29)</sup>. Il cardinale, esperto uomo di guerra, che Federico chiamava *nostris nominis et honoris emulus*, entrò nel ducato con grosso esercito di perugini e di assisani che componevano la lega guelfa <sup>(30)</sup>. Questo duce provato nelle cose di guerra, che poco avanti aveva riacquistato Viterbo e difeso con grande virtù contro l'imperatore, la brava gente perugina, che veniva chiamata la *migliore spada del papa* facevano presagire la vittoria. Il vicario imperiale Marino d'Eboli non si perdette d'animo per questo, e chiamò a difesa quel maggior polso che istantaneamente potè avere di soldati tedeschi; e con questi ed altri aiuti di ghibellini, entrando il cardinale nel ducato, il 31 di marzo del 1246, gli si fece incontro e l'assalì vigorosamente. Fu combattuta una grande e sanguinosa battaglia sotto Spello, che era da quella banda il primo luogo del ducato che si tenesse per l'impero. Gl'imperiali combatterono disperatamente, l'esercito de' Guelfi andò in rotta, o fu al tutto disfatto. Oltre i molti uccisi e feriti ne furono presi a migliaia, e come ribelli gettati nelle prigioni, scampando il cardinale a gran pena. Quel fatto d'armi fu uno dei più segnalati di que' tempi; e Federico, com'era usato di fare di tutte le cose sue di maggior conto, ne diede la notizia a' principi cristiani insieme a quella della sventata cospirazione. Egli attribuiva il successo, più che alla potenza delle armi, alla fede de' suoi e alla buona ventura, la quale tornava per allora a sorridergli e a rialzarne l'autorità in ogni parte d'Italia <sup>(31)</sup>. Nei guelfi di Spoleto le novelle di Spello fecero ciò che fa l'acqua ghiaccia versata nella bollente, tacevano sbigottiti. A frenare poi la baldanza degli avversari, e a mandar gli uni e gli altri a capo basso sopravvenne una grande calamità, chè dentro quello stesso anno protratti e spaventosi tremuoti scossero la città così fieramente che molte case e torri ne crollarono, e i pensieri di parte diedero luogo per qualche tempo a quelli dello spavento e delle sciagure domestiche da riparare <sup>(32)</sup>.

La ribellione di Parma che nel giugno 1247 aveva costretto Federico a differire i suoi occulti disegni contro Lione sede del nemico pontefice, e l'assedio che innanzi a quella [pag.79] città tenevalo impacciato, e v'aveva fatto congregare da ogni banda sue milizie e suoi capitani, ridette alcuna baldanza ai guelfi di questi luoghi, talchè i Perugini che, dopo la rotta di Spello, avevano veduto mettersi il campo a Sansoste <sup>(33)</sup>, ebbero ora tanto di balia da portar l'armi contro alcuni luoghi ribelli del loro dominio. Il cardinal Rainerio attendeva a rimettere le cose sue in stato, è molto si adoperava perchè in Spoleto avvenisse un rivolgimento che riponesse la città in mano della Chiesa. Non pochi cittadini v'erano disposti, ma non i più, chè non vi si sarebbero indotti che a prezzo di notevoli concessioni; perchè, conoscendo come l'acquisto della città fosse allora cosa di grandissimo momento per gl'interessi della Chiesa e de' guelfi, volevano trarre da quella occasione quel maggior guadagno che potessero. Il cardinale, purchè essi tornassero a devozione senza indugio, prometteva concederebbe quanto chiedevano, e dava fede che i suoi fratelli cardinali e il papa confermerebbero ciò ch'egli facesse. Fermati pertanto i capitoli del trattato, che parvero assai vantaggiosi, la massima parte dei cittadini vi aderirono, e levato il rumore furono cacciati coloro che v'erano per l'impero, e la città si riformò a parte guelfa dopo sette anni di predominio de' ghibellini <sup>(34)</sup>. Il privilegio, secondo le cose convenute, concesso dal Legato, è dato da Narni il 13 novembre 1247; ed è documento di molto rilievo tra le memorie della città, perchè è da ritenere che in quello sia compresa la somma dei desideri dei cittadini tanto rispetto alla estensione del territorio, quanto alle condizioni e franchigie interne della città; e fu per l'avvenire il fondamento de' loro diritti, o almeno delle loro pretese, e quasi una costituzione del

governo pontificio nella città.

Il Cardinale confermò dapprima a questa tutto l'antico territorio, luogo per luogo come era stato confermato da Federico nel 1241; castelli, ville, uomini e tenimenti, ragioni e [pag.80] giurisdizioni su di quelli <sup>(35)</sup>. Aggiungeva il dominio della Terra Arnolfa, che secondo il Minervio s'era già data da sé alla città nel 1243 <sup>(36)</sup>, concedeva Valle Peracchia, Castelritaldi, e la *Normannia* tratto di paese a questi vicino che come addietro accennai fu un tempo sotto l'arbitrio immediato della Chiesa; concedeva la Badia di Ferentillo, e il castello di Collestatte come l'aveva tenuti innanzi che la terra della Badia fosse stata per l'Abate data alla Chiesa romana; concedeva Giano, Castagnola, Montecchio, Mazzano, e tutte le ragioni che il comune di Foligno aveva sopra di Trevi.

Confermava *bonas consuetudines*, cioè le antiche usanze, franchigie e statuti della città; ed aggiungeva che coloro che dalla medesima fossero riconosciuti come traditori della Chiesa e del Comune, non potessero essere assoluti senza consenso di questo.

Avesse il Comune facoltà di dare statuti alle comunità soggette, come aveva sempre fatto sinché fu sotto il governo della Chiesa; di eleggere liberamente podestà ed ufficiali a suo arbitrio, purchè cattolici, come faceva nel detto tempo; che tutte le cause principali si trattassero nella curia di Spoleto, la quale potesse altresì giudicare in appello sino a libre cento di denari lucchesi, *secundum capitulum Constituti Spoleti*.

Rimetteva allo stesso Comune tutte le offese e tutte le pene e bandi imposti dagli Ufficiali della Chiesa Romana.

Lo assolveva e facevagli quitanza di ogni somma sino ad allora spesa dalla Chiesa per esso, cioè a dire per occasione del medesimo tanto per la munizione e difesa della città, quanto per la custodia dei castelli; voleva però che se alcuna somma fosse stata data dalla Chiesa o suoi ufficiali ad alcuna particolare persona di Spoleto potesse da quella particolarmente ripeterla ed esigerla. Similmente prometteva che la Chiesa romana non avrebbe fatto o fatto fare nella città e nel distretto alcun castello, [pag.81] torre o palazzo, nè di quelli che v'erano comprerebbe o riterrebbe alcuno senza il consentimento del comune.

Che di quelli di siffatti edifici demoliti dagli ufficiali *depositi Frederici* o dallo stesso comune, non verrebbe chiesto conto, non data molestia o gravame per la loro restaurazione.

Concedeva non fosse il comune tenuto di *fare esercito* fuori del ducato, ed in questo non per maggior tempo che di otto giorni, quando non fosse per volontà del medesimo.

Non potesse essere alcuno allontanato suo malgrado dalla città senza decreto del consiglio generale, eccettuati i traditori per tali dal comune riconosciuti <sup>(37)</sup>.

Furono questi capitoli e patti, con cui gli spoletini si riposero in mano della Chiesa, confermati da Innocenzo IV con un breve dato a Lione il 20 di maggio del 1248 <sup>(38)</sup>, lo stesso pontefice con altro del giorno 22, con cui faceva intravedere maggiori ricompense, concesse agli spoletini piena libertà di traffico nel regno di Sicilia e di Puglia, franco da ogni pedaggio e da qualunque altra maniera di gabelle <sup>(39)</sup>.

Queste così vantaggiose condizioni in cui veniva costituita la città, non valsero a portare la concordia e la quiete. V'erano turbolenze, e i cittadini partiti in due fazioni, che alzavano l'una contro l'altra le insegne e le armi, e quasi come diversi comuni si riguardavano. In più luoghi d'Italia, Milano, Firenze, Piacenza ed altri, erano allora sorte discordie tra nobili e popolani <sup>(40)</sup>, nè queste di Spoleto dovevano essere d'altra maniera; poichè una delle due parti contendenti essendo detta della *Baronia*, s'intende assai di leggeri che il nome di *Zagania* dato all'altra parte, doveva significare una fazione popolare, e non trattarsi che di dissensioni tra que' *majores et minores cives* che il lettore ha sentito più volte ricordare in questo racconto. E siccome da ciò che fu detto si pare che la nobiltà feudale si fosse più che gli altri cittadini mostrata favorevole all'impero, così è da credere che comunque trasmutate, quelle discordie non fossero scevre dei risentimenti delle cose passate. Intanto dopo ripetute disfatte degli imperiali in Lombardia, e la morte dell'imperatore seguita il 17 dicembre 1250; il papa, partitosi di Lione il 19 aprile 1251, nè parendogli allora opportuno di rientrare in Roma, si soffermò a Perugia. Le festose e trionfali accoglienze a lui fatte in ogni luogo, e la presenza sua e della corte in queste contrade vi [pag.82] accrebbero nella mente degli uomini assai di considerazione e di riverenza a quella potestà

che aveva con tanta possanza prostrate e vinte le forze dell'impero.

Venuto in quel tempo in Spoleto un Orlandino frate predicatore, uno di coloro che, per la fede dei popoli non meno che per la efficacia della parola, avevano sulle moltitudini grandissima autorità, o che la sua carità a ciò lo movesse o perchè come destro e prudente fosse stato inviato o chiamato a procurare ciò che fece, trovati, per ciò che si è detto, gli animi disposti, potè persuadere i divisi cittadini a stringersi in una generale concordia. Sicchè furono nominati *dodici buoni uomini* a comporre le differenze. Della composizione fu fatta una carta pubblica, e il 18 di novembre 1251, a petizione del frate, e come fu dai dodici ordinato, venne convocata l'Arringa del popolo innanzi al palazzo del comune, essendo podestà messer Corrado da Bevagna. Ivi furono nominati sindaci Tommaso di Enrico per la *Baronia* e Tommaso di Transarico per la *Zagania*; i quali, concorrendo con essi la volontà di tutti gli astanti, promisero e giurarono a Giovanni di Masseo sindaco del comune, e l'uno all'altro, di fare e mantenere in perpetuo inviolabile pace e concordia, e di volere che aboliti fossero i nomi e le insegne delle armi delle parti, e di essere *un solo comune*, e starsi sempre sotto il dominio della Chiesa Romana, abiurando e rinunciando con volontà dei capitani e degli altri *infrascritti*, a tutti i giuramenti fatti da ciascuno per la sua parte; e fu stipulata per chi rompesse la fatta concordia una pena di mille marchi di puro argento. A dare maggior vigore e fermezza a questo atto fu la concordia giurata da centotrentacinque cittadini parte nobili e parte popolani; e fu fatto notevolissimo che riunì tutta la città sotto la sola volontà guelfa e potestà della Chiesa <sup>(41)</sup>, Non è giunta sino a noi notizia della composizione su cui si fondò la riconciliazione, ma ritengo che una parte di quella consistesse nella riforma del reggimento del comune, e che come grande somiglianza v'era stata tra le discordie fiorentine e queste, così, come allora a Firenze <sup>(42)</sup>, anche qui poco appresso, fossero creati alcuni magistrati nuovi; e di fatti dopo pochi anni, e forse non prima per difetto di documenti, si cominciano a vedere il priore e gli anziani, e poi il console sgravatore o capitano del popolo; magistrati che via via furono introdotti in tutte queste nostre città.

#### NOTE DEL CAP. V

(1) *Histor. Diplom. T. V. p. I. pag. 374.*

(2) *Edit. apud Petri de Vineis Epist. lib. III. cap. 52.-* Sono più brani di lettere dove si ritorna sulla stessa materia. In uno dice: *.....Ducatum Spoletanum et Marchiam Anconitanam, duas Italiae provincias singulares, pati ulterius non possimus ab imperii corpore fore divisas quae habiliores et utiliores nobis et imperio sunt cum ex strenuitate virorum tum ex antiqua fidelitate quam semper ad imperium cum summa devotione gessistis, ad statum totius Italiae in optata pace servandum ex gentis ingratitude presidentis ecclesiae ad ipsarum revocationem propositum et intentionem nostram duximus exercenda etc.*

(3) *Histor. Diplom. T. V. part. I. pag. 442.*

(4) LA FARINA Stor. d'Italia.

(5) *Histor. Diplom. T. V. p. I. pag. 557, 559.*

(6) *Histor. Diplom. T. V. p. II. pag. 662.*

(7) *Fredericus etc. Boamondo Pissono justitiario Aprutii, etc. Quia Civitas Spoleti, spiritu rebellionis assumpto nostris beneplacitis se opponit, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus, receptis hiis licteris, omnes spoletanos quos per jurisdictionem tuam poteris invenire in personis et rebus debeas detinere, faciens eos cum diligentia custodiri, ad quos inveniendos omne studium adhibeas et cautelam.*

*Datum Fulginii, I. Februarii, XIII. Indict.*

*Item de eodem mandato scripsit Iohannes Idronti similes per omnia licteras hiis subscriptis justitiariis* (Sono altri dieci).- *Reg. Imper. Freder. II fol. 61.*

(8) *Histor. Diplom. T. V. Pag. 743.*

(9) *Histor. Diplom. T. V. Pag. 752.*

(10) *Histor. Diplom. T. V. Pag. 758.*

(11) *Histor. Diplom. T. V. p. I. pag. 662.* nella lettera a' Folignati, dove fra le altre cose gli esorta a ben prestarsi *ad requisitionem Thomassii de Aquino Capitanei nostri ipsorum partium.*

(12) *Reg. imper. Fedr. II. 71.*

(13) CAMPELLO Stor. Spol. mss. lib. 29.

(14) *Doc. Stor. Ined. n. 42.*

(15) *Ingens ac prope mirandum tuum in istam comunemque patriam collatum beneficium, quippe qui quodammodo*

*solus et unicus Oratorum, Mutiorumque veterum Romanorum instar innumerorum Florentinorum, Senensium, Aretinorumque gebellinae factionis exercitum jam jam ipsius civitatis moenia invadentem, populumque istum inglutire minitantem, sustinueris, attriverisque, adeo ut jure quidem Civitati: hujusce ab ipsius incunabilis ad presentem usque diem neminem nisi te PAULE EMILIE DELPHINE a turre, virtutemque tuam velut tutelare numen praecipuumque ejus liberatorem cum admiratione agnoscamus et intimis mentis oculis cum charitate admiremur etc.... sed tamen grata Civitas, praeter perpetuam laudem, encomia, gratiis et donis quoad in presentiarum potest prosequeretur opportunis. Quapropter generalis civitatis nostrae inita Arenga auctoritate et voluntate etc, in eaque existentium omnium unanimi voce et consensu acclamantibus ... molendinum super sanctum Laurentium ipsius Comunis proprium tibi Paulo Emilio servatori nostro praefato, filiisque nepotibus et successoribus tuis masculis usque in tertiam generationem liberaliter elargitur, dat transfert cedit etc.... Nec non in signum liberatae, tutataeque civitatis a praefatorum rabie, et permirandae et sincerae fidei quam in te familiaeque tua collocavit et posteris tuis collocat audacter, furiam portam in qua praecipue tam excelsum facinus patraisti obque tui nominis praeclaram memoriam in omne futurum tempus et aevum dat, cedit et concedit omnino custodiendam tuendamque. Turrim etiam tibi prope existentem areamque extra moenia circiter modioli unius cum dimidio ad justam dicti Comunis mensuram; perpetuis futuris temporibus, irrevocabiliter ex certa praefatae Arengae scientia, proprioque motu et spontanea voluntate tibi tamquam de tua patria optime merito, tuisque heredibus et in infinitum successoribus ex nunc dat, tradit, transfert cedit et concedit, ad habendum, tenendum, possidendum etc. et quicquid vero domino rei suae competit perpetuo faciendum. Me notario omnia et singula subscripta et quodlibet ipsorum capitulorum et nomine praedicti strenui ac nobilis viri licet absentis, suorumque haeredum et successorum tamquam publica persona solemniter stipulanti et accipienti etc.*

Da una Riformazione conservata dal Padre Giovan. Battista Bracceschi fiorentino nei *Commentari per l'Historia di Spoleto*, mss. del 1599, e che fu per intero da me pubblicata nel *Saggio di documenti storici ecc.* pag. 10 (Foligno Campitelli 1861). Al pari del Bracceschi, uomo di ottimo giudizio, e del Campello, io credo vera la tradizione contenuta nel documento, sul quale essi non fecero alcuna osservazione. Io potrei farne una intorno ai *Magnificorum Priorum* o al *Prior Ballectae* che vi sono nominati, che può ritenersi per un anacronismo. Ma chi saprebbe dire da qual carta fu tratto tale esemplare, e se forse corrosa o semispenta, non fosse stata reintegrata sopra incerti vestigi di lettore da chi non aveva bastante conoscenza degli ordini comunali di quel tempo? Nè il premio solennemente decretato all'animoso Delfino (che era assente) nel tempo della dominazione imperiale, deve sembrare strana cosa; perchè a tutti, e guelfi e ghibellini, era stato di gran beneficio che la città avesse potuto darsi a patti, e non fosse stata corsa da rabbiosi partigiani che è noto a quali eccessi fossero soliti darsi in balia.

(16) MINERVIO lib I. cap. X - LEONCIL. in *Nicolao*.

(17) Doc. Stor. Ined. n. 41.

(18) Per le ricerche fatte sembra che il nome di *Colle revalioso* o *ravalioso*, come talora si trova scritto, sia assolutamente perito. V'è sopra le fonti del Clitunno un luogo di quel monte nelle cui falde siede Pissignano, che al presente è detto il *colle*, e a piè dello stesso monte, dal lato però di mezzogiorno, un tratto di terreno che chiamasi il *ravale*; quantunque non sappia se, e sino a che punto questi due vocaboli possano connettersi e riferire al *Colle ravalioso*, non ho voluto trascurarne la indicazione.

(19) Doc. Stor. Ind. n. 39.

(20) *Histor. Diplom.* V. p. II. pag. 1139.

(21) *Histor. Diplom.* IV. p. II. pag. 653.

(22) *Histor. Diplom.* V. p. II. pag. 1154.

(23) RICCAR. DA S. GERM. in *Chron*

(24) STAELIN *loc. cit.* - MINERVIO *lib. I cap. 7.*

(25) CAMPELLO *Stor. di Spol. ms. lib. 29.*

(26) BARTOLO, *Cons.* 196, lib I.

(27) UGHELLI *Ital. Sacr. Tom. I. N. 42. in Epis. Eugub.*

(28) Doc. Stor. Ined. n. 41.

(29) PIER DELLE VIGNE *lib II epis 10.* - CAMPELLO, lib. 29.

(30) MURATORI, *Annali* 1246.

(31) PIER DELLE VIGNE *lib II epis 10.*

(32) S. ANTONINO *Hist. P III cap. 6.* - BZOVIO nel detto anno - CAMPELLO lib. 30

(33) *Brevi Annali di Perugia* (Arch. Stor. Ital. T. XVI p. 1. pag. 55).

(34) Il Campello, che dà il rivolgimento di Spoleto come conseguenza delle disfatte toccate da Federico in Lombardia, pone questo avvenimento nel 1248. Ma il Privilegio del Cardinale è dato *Idus novemb. pontificatus dñi Inn. pp. IV. anno quinto*. Innocenzo fu eletto il 24 o 26 giugno del 1243 (*Raynald. Ann. Ecc. - Caffari Annal. Genuen. lib. 6, Rer. Italic.*), dunque la data del privilegio è certamente il 13 novembre 1247; mentre le disfatte dell'imperatore, a voler cominciare dalla sortita dei Parmensi contro l'accampamento di Vittoria, ebbero principio il 10 febbrajo 1248. Parmi poco ragionevole il pensare che il privilegio fossa spedito parecchi mesi innanzi che il detto rivolgimento avesse effetto.

(35) Fra la specificazione dei nomi de' luoghi fatta da Federico e quella del Cardinale, v'è qualche difformità, e forse in questa alcun nome scambiato per errore, come a dire Pizzole per Perucle ossia Perocchio; ma non accade farne conto, che tutti coloro che sono usati a ricercare nelle vecchie carte, sanno quante alterazioni vi si trovino dello stesso

nonne, massime trattandosi di quelli di piccoli luoghi.

(36) *1243 Castrum Castiglionis et terra Arnulforum Spoletinis se dederunt. (Minervius lib. L cap. 13.)* - E lo segue il Campello (lib. 29) dicendo che que' popoli atterriti dalle tante rivoluzioni della provincia, nella lunga sede vacante veggendosi senz'altro ajuto, si posero sotto la protezione di Spoleto. Ma m'è d'uopo notare, e mostrerò in appresso, che nel 1243 la Terra Amelia era retta da un vicario imperiale.

(37) Doc. Stor. Ined. n. 42.

(38) Doc. Stor. Ined. n. 43.

(39) Doc. Stor. Ined. n. 44.

(40) MURATORI, Ann. 1251, 1252 - G. VILLANI *Croniche* lib. VI. cap. 39.

(41) Doc. Stor. Ined. n. 45.

(42) VILLANI, *loc. cit.* - MACCHIAVELLI, *Istor. Fiorent.* lib. II.